

## SULLE DUE CULTURE

ANTONELLO LA VERGATA

*Università di Modena e Reggio Emilia*

*Le due culture* [6] è il titolo di una conferenza (*The two cultures*) tenuta a Cambridge cinquant'anni fa, nel maggio del 1959, da Charles P. Snow (1905-1980), fisico, cristallografo, autore di romanzi, responsabile del reclutamento degli scienziati durante la seconda guerra mondiale, rettore dell'Università di Saint Andrews (1961), ministro della tecnologia nel governo Wilson (1964), baronetto, poi barone. I contenuti della conferenza (poi pubblicata nello stesso 1959 da Cambridge University Press) erano stati in parte anticipati in un articolo, anche questo intitolato *The two cultures*, sullo *Statesman* del 6 ottobre 1956.

Il mondo, sosteneva Snow, è nel mezzo di un cambiamento scientifico e tecnologico irreversibile: bisogna prenderne atto e adeguare la politica, la società e la cultura. È un cambiamento indiscutibilmente positivo, ogni resistenza è dannosa. Le resistenze vengono dalla cultura umanistica (o «cultura tradizionale»), che prevale fra i politici e nella grande maggioranza della popolazione: le persone colte considerano disdicevole il non aver letto Shakespeare, ma non l'ignorare la seconda legge della termodinamica. Cultura scientifica e cultura umanistica sono due culture «in senso antropologico», sono cioè l'insieme dei valori e delle pratiche di due gruppi umani («due gruppi polari»), distinti e antagonisti, incomunicanti «anche sul piano emotivo».

Come fu rilevato, Snow non dava una definizione di cultura. Emetteva però giudizi di valore molto netti. Gli scienziati erano descritti come democratici in politica (tranne, chissà perché, i chimici), aperti («hanno il futuro nelle ossa»), ottimisti, cooperativi, egualitaristi, liberi da pregiudizi di razza e classe, sensibili ai bisogni dell'umanità, impegnati nel miglioramento delle condizioni di vita e nella lotta alla povertà. Gli umanisti, o «letterati» (che comprendevano anche i sociologi), erano ignoranti di scienza e tecnologia («luddisti»), conservatori, individualisti, pieni di pregiudizi di classe e razza, indulgevano a un pessimismo estetizzante e narcisistico (caratteristiche esemplificate da T. S. Eliot, E. Pound, G. Orwell, J. Joyce, D. H. Lawrence e dal *novel of sensibility* di V. Woolf), guardavano con orrore al futuro (1984 di Orwell dimostrava che la cultura tradizionale «desidera che il futuro non esista»), erano politicamente perversi (avevano dato voce alle «più stupide espressioni di sentimenti antisociali»), avevano addirittura creato un clima di indifferenza agli orrori di Auschwitz. Eppure, diceva Snow, la scienza nutre e arricchisce l'immaginazione letteraria più di qualunque altra cosa, migliora la scrittura, rende le opere più aderenti alla realtà. (In questo tirava acqua al suo mulino: i suoi romanzi, scritti in uno stile nudo e volutamente privo di

effetti letterari, trattano di scienziati, di ambienti scientifici e accademici, di carriere, di moralità della scienza.)

Secondo Snow, la divisione fra le due culture impediva di comprendere le trasformazioni necessarie alla società e di mobilitare risorse al fine di alleviare la povertà e il fardello della vita umana. Bisognava dunque diffondere l'istruzione scientifica ed esportarla nei paesi in via di sviluppo. Al tempo stesso, Snow denunciava le manchevolezze del sistema educativo britannico: non solo il predominio dell'istruzione umanistica, ma anche l'eccessiva specializzazione e settorializzazione dell'istruzione scientifica. Nella perorazione di Snow c'era anche un aspetto nazionalistico, anzi *British*: non dobbiamo, diceva, essere scavalcati dall'Unione Sovietica, che favorisce l'istruzione scientifica dell'intera popolazione, pianifica lo sviluppo e ha raggiunto risultati scientifici e tecnologici di prim'ordine.

Certamente l'immagine che Snow aveva della scienza non era avalutativa. Il 27 dicembre del 1960 tenne una conferenza all'American Association for the Advancement of Science dal titolo *The moral un-neutrality of science*. Vi sosteneva che gli errori politici degli analfabeti tecnologici erano altrettanto pericolosi degli usi sbagliati della scienza. Rifiutava la dottrina dell'autonomia etica della scienza, dottrina che considerava una vera e propria forma di cecità morale. Nonostante la pretesa purezza della scienza, le sue applicazioni hanno un impatto sulla società. La «natura morale dell'attività scientifica» esige quindi una responsabilità morale. In un'altra conferenza, tenuta a Harvard nel 1960 (e pubblicata nel 1961) e intitolata *Science and government*, Snow metteva in guardia contro l'indebita influenza che gli scienziati con un progetto politico acquisiscono quando i leader politici sono ignoranti di scienza. A sostegno della sua tesi, adduceva esempi tratti dalla sua esperienza durante la guerra.

*Le due culture* suscitò una vasta discussione e polemiche violente. Fu attaccata sia dagli scienziati che rifiutavano l'appiattimento della ricerca pura (oggi diremmo "di base") sulla tecnologia sia dagli umanisti che accusavano Snow di ridurre i valori umani ai soli bisogni materiali. Alcuni attacchi, come quello del critico letterario Frank Raymond Leavis, ebbero un tono talmente personale da rasentare l'insulto.

Nelle sue tirate, Snow non menzionava i filosofi (non immaginava neanche che fosse possibile una discussione come quella aperta da Giulio Preti in *Praxis ed empirismo* [4] e soprattutto in *Retorica e logica* [5]). E, nella polemica che seguì, i filosofi tacquero (salvo Stephen Toulmin, che scrisse una lettera a sostegno di Snow). Né Snow si poneva il problema della razionalità specifica delle diverse sfere dell'attività umana, e di una possibile razionalità comune o condivisa, almeno tendenzialmente.

Non erano polemiche nuove, salvo la virulenza. C'era infatti almeno un precedente illustre, e proprio in Inghilterra. In *Literature and science* [2] Matthew Arnold aveva criticato la tendenza della democrazia industriale a sminuire l'importanza della vecchia istruzione aristocratica a vantaggio degli studi tecnico-pratici. Criticava soprattutto le idee espresse da Thomas Henry Huxley, il quale aveva affermato in *Science and culture* [3] che non la cultura letteraria ma la scienza doveva costituire la base dell'istruzione e

dell'etica moderne. Huxley a sua volta aveva polemizzato con le tesi esposte da Arnold in *Culture and anarchy* [1]. In quest'opera la "cultura" era definita in modo da abbracciare sia «quanto di meglio è stato pensato e detto al mondo» sia la relazione dell'individuo con tutto ciò; la conclusione era che «la letteratura [per Arnold sinonimo di cultura] è la critica della vita». Il dibattito fra i due era stato franco e vivace, ma era rimasto nei limiti consoni a due grandi intellettuali vittoriani che nutrivano grande stima reciproca. Del resto, Huxley era tutt'altro che ignaro di cultura classica e umanistica: conosceva il greco, il latino, l'italiano, il tedesco e il francese, oltre a un po' di ebraico, aveva una preparazione filosofica che gli consentiva di scrivere su Hume, Cartesio e Rousseau, sapeva di economia politica e di filosofia politica, poteva citare i poeti, ed era in grado di polemizzare alla pari con i teologi e con uomini di Stato come Gladstone.

Molti hanno criticato come unilaterale l'immagine che Snow dava della scienza stessa. Egli la riduceva, in pratica, alla fisica e alle sue applicazioni (come dimostrano i suoi rilievi sulla sordità degli «scienziati puri»). Il biochimico Yudkin gli rimproverò di ignorare i «fossati» che si trovano nello stesso campo scientifico e rendono astratto il parlare della scienza come se fosse un tutto unico, indifferenziato. Questa critica è diventata sempre più fondata col passare del tempo e il crescere inarrestabile della specializzazione. Del resto, è noto che, mentre si è nel proprio studio, è più facile vedere il resto del mondo dalla finestra che avere contezza di quello che sta facendo il collega della porta accanto. Quando si parla di divulgazione scientifica (qualunque cosa si intenda) si dimentica troppo spesso che questa non consiste solo in una comunicazione *verticale* – dall'alto dallo specialista al profano – ma anche di una comunicazione *orizzontale*, fra specialista e specialista. È assurdo credere che uno zoologo sistematico o un ingegnere del veicolo si intendano di astrofisica o di acceleratori di particelle solo perché operano in facoltà scientifiche. Altrettanto assurdo sarebbe per un "umanista" sentire voci dal pianeta Scienza che parlano come se uno studioso di Orazio dovesse, in quanto umanista - per *default* - sapere anche di filologia ebraica. Per non parlare delle rivalità *fra* umanisti e *fra* scienziati sulla questione decisiva: come allocare i finanziamenti (una questione che i discorsi edificanti sull'etica della scienza e le giuste proteste per la scarsità degli investimenti pubblici e privati nella cultura non prendono MAI in considerazione)...

Yudkin sollevava un'altra questione importante. Scriveva: «È inutile deplorare la mancanza di cultura scientifica negli specialisti di altri campi». L'istruzione scientifica universale è infatti più facile da predicare che da attuare, poiché può solo seguire una strada a senso unico: uno scienziato può godere della poesia ed essere un melomane; l'inverso non è possibile, se non si ha una formazione adeguata. È certamente meno raro imbattersi in uno scienziato dotato di raffinata cultura letteraria che in un letterato dotato di competenze scientifiche e tecniche. Ma nessuno crederà che ciò sia dovuto a una speciale illuminazione concessa dal cielo al momento della laurea in una disciplina scientifica.

Di fronte a problemi così complicati è possibile attenuare lo scoramento solo con-

cedendosi la soddisfazione negativa (ma non per questo insignificante) che deriva dallo scartare un rimedio peggiore del male: dall'escludere, cioè, fin dall'inizio soluzioni illusorie, ma proprio per questo attraenti e molto praticate. Sono soluzioni puramente verbali, retaggio – ahimè – della tradizione umanistica degenerata, soprattutto in Italia, in oratoria e retorica: in chiacchiera, per parlare schietto. Troppe volte si sente dire che letteratura e scienza sono sorelle monozigoti perché usano, in fondo, lo stesso linguaggio, le stesse categorie di pensiero e immaginazione, le stesse metafore, le stesse strategie comunicative. Ciò è sicuramente vero: ci sono *anche* studi molto seri su questi argomenti, come dimostra la bibliografia internazionale on line che la Società Italiana per lo studio dei rapporti fra Scienza e Letteratura (SISL) è venuta costruendo in questi anni, avvalendosi prima di Giovanna Chiara Graziati, poi di Fabrizia Bartalucci quindi di Patrizia Pedrini, che l'ha portata alla sua forma attuale, con la collaborazione informatica di Andrea Scotti della Fondazione Rinascimento Digitale, il tutto fin dagli inizi con la direzione scientifica e il coordinamento di Maurizio Bossi. Però troppe volte sentiamo su questi problemi discorsi suggestivi ma dal contenuto piuttosto povero, che lasciano le cose come stanno, con l'aggravante di generare l'illusione di aver conciliato letteratura e scienza a suon di parole. Quante sciocchezze sono state dette, nel santo nome della cosiddetta interdisciplinarietà, da coloro che dell'interdisciplinarietà hanno fatto un oggetto di discorso e non una attività!

Lo scambio delle opinioni, inevitabilmente e fortunatamente diverse, sui rapporti fra letteratura e scienza non esaurisce il problema, ma può solo essere uno stimolo a studi lunghi e faticosi su problemi e opere e pensieri reali. Promuoverli è compito statutario della SISL. Non so concludere questa introduzione altrimenti che rivolgendo a me stesso l'invito che ogni insegnante deve rivolgere a ogni studente, sapendo che lui stesso (l'insegnante) rimarrà uno studente fino alla fine dei suoi giorni:

Leggete, leggiamo di tutto, siamo curiosi anche di quello che non ci piace, ascoltiamo, parliamo, chiediamo e pretendiamo. Qualcosa di buono – umanistico o scientifico che sia – verrà.

**BIBLIOGRAFIA**

- [1] Arnold, M., *Culture and anarchy: an essay in political and social criticism*, T. Nelson & Sons, London 1869.
- [2] Arnold, M., Literature and science [1882], in Super, R. H. (a cura di), *The complete prose works of Matthew Arnold*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1974, Vol. 10, pp. 52-73.
- [3] Huxley, T. H., *Science and culture and other essays*, Macmillan, London 1881.
- [4] Preti, G., *Praxis ed empirismo*, Einaudi, Torino 1957.
- [5] Preti, G., *Retorica e logica. Le due culture*, Einaudi, Torino 1968.
- [6] Snow, C. P., *Le due culture*, con prefazione di L. Geymonat, Feltrinelli, Milano 1964 (ed. originale *The Two Cultures: the Rede Lecture* [1959], Cambridge University Press, Cambridge 1961).